

Anni Dieci

I nuovi emigranti e il «solito» Sud

di ALESSANDRO LEOGRANDE

Data per esaurita alla fine degli anni ottanta, l'emigrazione interna dal Sud verso il Nord del paese è ritornata a livelli molto elevati. Difficilmente, al di là dei numeri, si è capaci di inquadrare un fenomeno complesso e allo stesso tempo molecolare, che sfugge ai tradizionali canoni di interpretazione. Eppure le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Di recente la rivista *Sociologia del lavoro* (edita da

Franco Angeli) ha dedicato un numero monografico al tema «Su è giù per l'Italia. La ripresa delle emi-

feisbuk

di Giovanni Sasso



Silvio Berlusconi

PREMIER

non ha ancora capito che agli italiani fa più paura l'Istat dell'Islam.

grazioni interne e le trasformazioni del mercato del lavoro». Scrivono i curatori Davide Bubbico, Enrica Morlicchio e Enrico Rebeggiani nell'introduzione: «La nuova ondata migratoria dal Sud non è stata di molto inferiore alla prima; sommano a 2 milioni e 385mila i trasferimenti dal 1990 a oggi (Svimez, 2010) con un ritmo che dal 2000 è di oltre 100mila unità all'anno.

Solo che questo nuovo e imponente flusso di persone sembra di nuovo invisibile, non ha un'icona che lo rappresenti, come accadeva con i volti dei contadini davanti al grattacielo Pirelli. Ci si sposta da soli, in piccoli gruppi».

CONTINUA A PAGINA 20

SEGUE DALLA PRIMA

I saggi raccolti descrivono una emigrazione che non si dirige più verso il Nord-Ovest e verso la grande industria, ma verso l'intero Centro-Nord e una occupazione più diffusa, spesso precaria e dequalificata. C'è ancora molto lavoro operaio, tra i nuovi emigrati meridionali. Si va spesso in cantiere. Ma c'è anche una fortissima emigrazione intellettuale, fatta di studenti che provano a rimanere nelle città in cui hanno studiato o di post-laureati che nelle città da cui partono non trovano sbocchi. Della prima emigrazione, quella operaia, Enrico Pugliese scrive molto chiaramente: «Le inchieste giornalistiche e soprattutto il crescente numero di video militanti o amatoriali mostrano e raccontano al pubblico dell'esistenza del pendolarismo dei giovani - e a volte anche di adulti con esperienze lavorative alle spalle - che partono dalla Campania o dalla Puglia e per quattro o cinque giorni di lavoro a settimana dormono dove hanno trovato lavoro solo due notti mentre altre due le passano in treno. Questa è la nuova emigrazione: non solo quella dei laureati della quale si parla solitamente. Questa migrazione non si studia fermando su si analisi più o meno raffinate dei dati statistici aggregati. Si studia facendo ad esempio dei viaggi su questi treni».

I numeri sono ancora maggiori di quelli registrati dallo Svimez, perché si tratta appunto di un lavoro flessibile, e perché molto spesso - anche nei casi in

cui ci si trasferisce stabilmente al Nord - il cambio di residenza viene fatto solo molti anni dopo. In realtà, le nostre città e i nostri paesi hanno già un numero di residenti inferiore rispetto a quello indicato dai censimenti ufficiali. I fattori di espulsione sono stati a lungo sottovalutati, perché meno appariscenti che in passato. Eppure dicono molto anche del Sud da cui si va via. Dicono molto delle nostre città, anche delle nostre più importanti aree urbane e metropolitane, e del loro mercato del lavoro inceppato, della loro economia in affanno.

Quanto all'emigrazione di secondo tipo, quella qualificata, nel loro saggio Roberto Impicciatore e Dario Tuorto forniscono un dato su cui riflettere: «Negli ultimi 10 anni circa uno studente su dieci è un meridionale che si è spostato al Centro-nord». Il 28% degli studenti "mobili" meridionali è pugliese. La Puglia è di gran lunga la prima regione italiana produttrice di "fuori sede". A fine anni Novanta la percentuale era ancora più alta. Il flusso maggiore, in termini statistici, è quello dalla Puglia verso l'Emilia-Romagna e la Lombardia. Dato peraltro confermato dalla conoscenza empirica di qualsiasi liceo pugliese. E dopo, che si fa? Pur nelle differenze da caso a caso, oggi sono molti di più che in passato i laureati che non ritornano: i cosiddetti "mobili non tornati". Spesso preferiscono restare nelle città del Centro-Nord dove hanno studiato, pur venendo impiegati in lavori precari o dequalificati, e pur continuando a essere sostenuti economicamente

dai genitori. E questo la dice lunga su almeno tre aspetti. Il primo è la destrutturazione del mondo del lavoro, e la difficoltà di trovare un lavoro a tempo indeterminato, o comunque all'altezza della propria formazione. Il secondo è che la crisi (percepita sia individualmente che collettivamente) sarebbe ben maggiore se non ci fosse il sostegno delle famiglie.

Il terzo (il più inquietante) è che questo precariato è comunque migliore della disoccupazione e dall'assenza di prospettive offerte dal Sud. Ci sono intere cittadine del Mezzogiorno (anche in Puglia) incapaci di offrire un'occupazione intellettuale, o nel terziario, alle migliaia e migliaia di fuori sede, che diventano "mobili" perpetui. Chi rimane al Sud? Il quadro che emerge in negativo dalle inchieste proposte dal numero di *Sociologia del lavoro* è disarmante. Restano coloro i quali, per reti parentali o clientelari, sono sicuri di avere un posto al sole o i figli dei lavoratori autonomi che cedono loro la propria attività (sottilissimo elemento dinamico dell'economia meridionale). Tutti gli altri, e sono la stragrande maggioranza, sono i poveri o i nuovi poveri, i male occupati o i disoccupati, che alimentano le condizioni di povertà generale. Certo, stiamo parlando di povertà (relativa) e non di miseria. Stiamo parlando di qualcosa che cova sotto la cenere, senza ancora esplodere. Ma ciò che rivela è la persistenza di un blocco che non si riesce a scardinare.

Alessandro Leogrande

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impicciatore e Tuorto

Negli ultimi dieci anni circa uno studente su dieci è un meridionale che si è spostato al Centro-nord. La maggioranza poi decide di non tornare